

Occhi di donna

di Giovanna Paolin

Trieste nell'Ottocento visse un percorso politico difficile e complesso. Collocata da secoli nell'ambito dell'Impero, tra concessioni e privilegi, a partire dalla metà del Settecento aveva conosciuto uno sviluppo economico e urbanistico travolgente, nonostante la forzata pausa del periodo bellico. L'emergere prepotente del dibattito politico in Europa aveva avuto qui un'eco alquanto attenuata, mentre premevano piuttosto gli interessi emporiali e si discuteva semmai più facilmente intorno al rapporto tra la città e il governo centrale.

Di certo non di soli affari ci si interessava e la vita culturale cittadina si giovava anche dei miglioramenti apportati al sistema pubblico dell'istruzione. La vivacità degli scambi commerciali era stata alimentata dall'arrivo di persone nuove, diverse dall'ambiente tradizionale ma anche tra di loro, portatrici quindi di sensibilità e di culture capaci di innovare, di svecchiare. Si trattava di personaggi disposti a rischiare e a cambiare, aperti al futuro. Si moltiplicavano le chiese di vari riti e confessioni, dove le comunità potevano avere un luogo elettivo per ritrovare, rinsaldare la memoria delle proprie origini, per perpetuare la propria cultura e non disperderne l'identità, pur aprendosi quotidianamente al complesso mondo cittadino e accettandone spesso le mille contaminazioni.

Si formava così una borghesia aperta pragmaticamente a quanto avveniva nel mondo, attenta soprattutto a sviluppare e proteggere i propri traffici, ma in qualche misura anche consapevole della ricchezza della propria molteplicità. Incardinata ovviamente nel contesto culturale e politico asburgico, si alimentava dell'incontro tra la cultura di lingua tedesca, quella italiana e quelle dei diversi gruppi etnici presenti, primi tra tutti quelli slavi, specie lo sloveno, da sempre legato intimamente al territorio e alla città. Le tante chiese diverse, i molteplici cimiteri, compreso quello turco, testimoniavano un buon grado di apertura alle rispettive diversità e nella galleria del Tergesteo gli affari non conoscevano troppe preclusioni. Si andava poi diffondendo, anche grazie al clima culturale mitteleuropeo, l'amore per la vita all'aria aperta, per la natura, per lo sport. Il corpo e la salute, le montagne e il mare, erano temi che via via assumevano un peso maggiore ed un nuovo significato, dando poi luogo ad un importante movimento associativo.

Ma premevano le nuove istanze politiche. I giovani di tutta Europa sognavano una politica diversa, una rete di diritti di cittadinanza che desse nuova dignità e cancellasse lo strapotere delle vecchie monarchie. Il vento rivoluzionario francese aveva lasciato le sue tracce, nonostante le molte delusioni, mentre cresceva la consapevolezza di tanti di voler contare, di far sentire la propria voce e di riscoprire la dignità dei diversi popoli. Molti giovani giuliani, anche tra quanti continuavano nell'intimo a sentirsi dei sudditi asburgici, erano affascinati dalla cultura italiana, dal tormentato riscatto di un paese antico che cercava di uscire da una devastante frammentazione e da una avvilita debolezza politica.

In questo contesto va ricordato anche il ruolo delle donne giuliane. Un porto così aperto e variegato non poteva che creare le condizioni favorevoli per la maturazione di uno stile di vita femminile più aperto. Già nei secoli precedenti si era evidenziata la presenza in città di donne abituate ad organizzarsi in qualche autonomia, forse grazie alla necessità quotidiana di molte tra loro di far fronte alla dura legge del mare. Donne che erano state capaci di sognare e di farsi responsabili anche come imprenditrici, di uscire dagli schemi usuali. Era allora una realtà ancora molto piccola e provinciale, ma alimentava in sé la capacità di giocare un ruolo nuovo anche su questo fronte.

La Trieste ottocentesca era ormai nel pieno del suo impetuoso sviluppo e vi si affollavano persone di ogni ceto e provenienza. Tante le donne che venivano alla ricerca di un lavoro, come serve o artigiane o operaie. Per molte la vita era davvero grama, anche quando riuscivano a trovare un compagno, a costruire una propria famiglia. La miseria era una presenza minacciosa e onnipresente, con tutte le sue amare compagne: malattie, emarginazione e così via. Lavoravano le "pancogole", che preparavano il pane e lo portavano al mercato, le "donne del latte", che mungevano e distribuivano, e le tante che vendevano al minuto i prodotti della campagna. Faticavano nei depositi del porto e nelle fabbriche, cercavano di fronteggiare i mariti per evitare che buttassero le misere paghe nelle osterie, lottavano per crescere i figli tra mille difficoltà: questa la storia di moltissime donne dei rioni più popolari della città e dell'immediato contado. Donne che potevano diventare molto forti e autonome, esperte della vita e capaci di ruvide asprezze, di disincantate ironie.

Tra quante appartenevano alle classi più abbienti l'istruzione era in progresso, pur lentamente, e possiamo ricordare alcune interessanti figure, come quella di Rachel Morpurgo (1790-1871), nata a Trieste dall'importante famiglia Luzzatto, poetessa e colta conoscitrice dei commenti rabbinici, acuta corrispondente del cugino, responsabile del Collegio Rabbinico di Padova. E' considerata la prima poetessa in lingua ebraica dell'età moderna. E' anche ricordata come un'autrice "femminista", perché seppe protestare nei suoi versi contro chi sminuiva il suo valore in quanto donna, contro la difficoltà quotidiana di ritagliarsi uno spazio per sé, mentre la famiglia, il marito, pretendevano che "non c'è scienza per la donna se non nel fuso". Altre scrittrici di famiglia ebraica furono Ida Finzi, nota come Haydèe (1867-1946) scrittrice che tenne rubriche anche su testate giornalistiche nazionali, e Fortunata Morpurgo, alias Willy Dias (1872-1956), irredentista appassionata, amore da cui prese poi una dolorosa distanza, abile scrittrice di romanzi sottilmente attraversati da accenti critici. Ancora fervide irredentiste furono Enrica Barzilai Gentili (1859 - 1936) e, ancor più, Carolina Coen Luzzatto (1837 - 1919), quest'ultima nota anche come zia di Carlo Michaelstaedter, direttrice del "Corriere di Gorizia". A cavallo del secolo sembra infine significativa la figura di Elody Oblath Stuparich (1889 - 1971), amica di Slataper e autrice più tardi di un'autobiografia di impronta autoanalitica giudicata di grande modernità.

Nella seconda metà del secolo, come si è detto, il dibattito irredentistico, oltre che sociale, si andò animando e alcune figure femminili si misero in luce, come Elisa Tagliapietra Cambon (1842-1913), poetessa che teneva un salotto molto animato, oppure Caterina Croatto Caprin (1840-1922), innamorata della cultura italiana e fervida irredentista, o Emma Conti Luzzatto (1850-1918), fattasi ebrea, che si richiamava nella sua opera piuttosto all'ambito tedesco e nordeuropeo.

Accanto a queste ultime figure, per molti versi ancora legate ai tradizionali modelli femminili, altre donne seppero affrontare anche i nuovi dibattiti, come la poetessa e traduttrice Elda Gianelli (1856-1921), che nel 1908 porterà una relazione al Congresso Nazionale Donne a Roma, o meglio ancora la giornalista Adele Butti (1848-1909), amica di Guglielmo Oberdan e, più della sorella Argia, impegnata politicamente, fervente mazziniana e convertita alla lotta per i diritti dei lavoratori e delle donne. Ricordiamo ancora Erminia Bazzocchi (1848-1914), spirito fortemente critico e autrice tra l'altro di un testo come *I dannati del matrimonio* (1900). Da Trieste partì per fare fortuna a Milano Beatrice Speraz, che lavorò nel giornalismo con lo pseudonimo maschile di Bruno Sperani e si impegnò nella denuncia della durissima condizione operaia.

Ancora va ricordata la bella figura di Giuseppina Martinuzzi di Albona (1844 - 1925), letterata e giornalista come le sorelle Butti per le pagine dell'"Operaio", che collaborò con la Società Operaia Triestina. Il dibattito politico ormai infiammato la vide protagonista, talora mutando di prospettive, ma perseguendo sempre una propria ricerca coerente, lottando prima per la causa irredentista e poi per quella socialista, fino alla scelta comunista del 1921, dedicandosi tutta all'insegnamento tra i più deboli, la "maestra dei poveri". Si impegnò anche nel dibattito sui diritti delle donne, tenendo conferenze sull'emancipazione femminile, e partecipò al Convegno di Roma del 1908. Ricca di talento e passione, amava profondamente la sua patria ma non sopportava le antinomie nazionalistiche e sognava un clima di collaborazione, di civile convivenza, superando magari le barriere linguistiche con un mezzo diverso come l'esperanto.

Giovanna Paolin è docente di Storia delle donne e di genere in età moderna e contemporanea presso l'Università di Trieste e responsabile del "Centro per gli studi di genere" presso la Facoltà di Lettere e Filosofia di Trieste.